

**L**a drammatica crisi finanziaria ed economica che sta colpendo tutti i paesi del mondo, pone in particolare l'Europa di fronte a sfide difficilissime, che minacciano la sopravvivenza stessa del mercato unico e dell'unione monetaria.

**I paesi europei hanno reagito di fronte all'emergenza in modo insufficiente, ma, soprattutto, dando risposte nazionali, non coordinate a livello europeo. Anche il salvataggio delle banche, nonostante un minimo di regole comuni fissate dall'UE, si è basato su programmi nazionali.** Queste scelte sono destinate ad avere l'effetto di rendere inevitabile una caduta verso tentazioni protezionistiche che, benché rinnegate a parole, stanno già iniziando ad influenzare gli atteggiamenti dei governi. Ma le politiche orientate in senso nazionalistico sono incompatibili con il mercato unico.

I mercati finanziari hanno già iniziato a fornire indicazioni circa il pericolo che corre l'euro: il divario tra i tassi di interesse dei buoni del Tesoro dei paesi più deboli da un lato e della Germania dall'altro è cresciuto a livelli mai raggiunti da quando è nata l'UEM. Gli stessi Stati europei e le istituzioni europee hanno iniziato a porsi il problema di come intervenire nel caso, possibile, che uno Stato della zona euro fallisca. A questo si aggiunge il rischio del crollo dei paesi dell'Est europeo, crollo che avrebbe un contraccolpo drammatico anche su alcuni paesi dell'area euro particolarmente esposti verso questa area. Il pericolo che l'Unione monetaria non regga è reale.

Se le minacce che gravano sull'Europa sono così gravi, e se si è consapevoli che questa deriva verso il protezionismo e il nazionalismo può portare ad un aggravamento vertiginoso della crisi, come mai, allora, gli Stati continuano a muoversi in ordine sparso? Perché le istituzioni europee sono così silenziose e defilate rispetto al protagonismo degli Stati membri? Dal punto di vista tecnico, la situazione sembra abbastanza chiara; è evidente che una risposta europea *unica*, permetterebbe di governare la crisi in modo molto più efficace. Per questo si parla ormai sempre più spesso di unificare il debito pubblico e di emettere *bonds* dell'Unione europea, per limitare gli shock asimmetrici deleteri per la tenuta della moneta unica e per fare politiche incisive di sostegno e rilancio dell'economia (misure che dovrebbero vedere la nascita di una vera e propria finanza federale europea). **Si invoca sempre più spesso la necessità di un governo europeo dell'economia, e si sottolinea come l'Europa sarebbe più influente e forte se parlasse con una sola voce: tutte proposte che portano immediatamente alla questione dell'approfondimento politico dell'Unione. Come mai, allora, non si fanno passi concreti in questa direzione?**

Il problema è che la crisi evidenzia tutte le contraddizioni in cui si dibatte l'UE. Già le difficoltà di accordarsi su un nuovo testo di trattato - e poi di ratificarlo - per migliorare il funzionamento delle istituzioni evidenziano il suo immobilismo e la sua impotenza. Al suo interno troppi Stati non concepiscono l'ipotesi di abbandonare la sovranità nazionale per unirsi politicamente agli altri. Perciò il primo ostacolo è costituito dal quadro stesso dell'Unione a Ventisette, troppo eterogeneo per permettere di concepire obiettivi politici ambiziosi.

Il secondo punto riguarda l'anomalia di aver creato una moneta unica senza aver dato vita contestualmente alle istituzioni federali necessarie per governarla: in pratica si è creata l'Unione monetaria, ma non quella economica, che comporta politiche che

## SOMMARIO

### Editoriale

L'Europa di fronte alla crisi economica e finanziaria: al bivio tra unità e disgregazione  
*Alternativa europea*

p. 1

### Commenti

L'Europa alla canna del gas  
*Claudio e Laura Filippi*

p. 2

Una politica estera e di difesa per l'Europa  
*Federico Butti*

p. 3

La crisi dell'Europa e la questione italiana  
*Luca Lionello*

p. 4

Crisi economica e crisi dell'industria dell'auto  
*Tommaso Doria*

p. 6

Segnalazione bibliografica:  
Il ritorno della storia e la fine dei sogni  
*Nelson Belloni*

p. 7



# L'Europa alla canna del gas

Le crisi delle forniture di gas russo sono un segnale preoccupante dell'incapacità degli europei di formulare una propria politica degli approvvigionamenti energetici

Le crisi delle forniture di gas russo all'Europa rischiano di diventare un aspetto ricorrente dei nostri inverni, alle quali ci stiamo adattando come ad uno dei tanti fastidi della brutta stagione. Esse sono però un segnale preoccupante dell'incapacità degli europei di formulare una propria politica degli approvvigionamenti energetici e del bassissimo livello di considerazione di cui gode ormai l'Europa sulla scena internazionale.

La Russia esporta circa 140 miliardi di metri cubi di gas naturale all'anno in Europa, circa il 20% del suo fabbisogno. Germania, Polonia ed Italia sono i clienti principali. Il gas naturale costituisce una delle fonti di energia meno costose e meno inquinanti e quello russo risulta particolarmente conveniente perché, per distanze inferiori ai 3000-4000 chilometri, trasportare il gas per mezzo di condotti ad alta pressione risulta meno costoso rispetto al trasporto su nave.

Inoltre i contratti per il gas comprendono di regola l'ammortamento del costo del gasdotto e sono quindi stipulati per periodi lunghi, garantendo maggiore stabilità nelle quantità e nei prezzi delle forniture rispetto a quanto avviene per il petrolio.

Le reti di gasdotti sono però molto sensibili, data la loro rigidità, alla stabilità politica delle aree geografiche che attraversano. Non è un caso che i gasdotti che collegano la Russia all'Europa sono stati costruiti quando ancora esisteva l'URSS, che esercitava un potere stabilizzante nell'area, e sono diventati un problema ora che gli stati dell'Europa dell'Est sono al centro di nuo-

ve tensioni internazionali.

Dopo il crollo dell'URSS, l'Occidente ha mantenuto un atteggiamento ambiguo nei confronti della Russia: la politica, soprattutto americana, di contenimento nei suoi confronti ha sempre avuto il sopravvento su quella volta alla sua integrazione nel mondo occidentale. In particolare gli USA hanno cercato di sfruttare i nuovi giacimenti scoperti nelle ex-Repubbliche sovietiche dell'area del Mar Caspio in funzione anti-russa, per esempio cercando di organizzare la costruzione di nuovi gasdotti che collegassero direttamente questa zona all'Europa, con l'intento di ridurre l'influenza della Russia in ambito energetico. I russi hanno risposto con un certo successo spingendo sul Gruppo di Shanghai (Kazakistan, Kirgizstan, Tajikistan, Russia, Cina) perché contrastasse questi progetti e proponendo la costituzione di un OPEC per il gas.

In effetti l'economia russa e le sue speranze di risollevarsi dipendono grandemente dalle esportazioni di petrolio e di gas, e quindi la Russia ha valide ragioni per temere la vulnerabilità dei corridoi di esportazione verso l'Europa. Mentre un tempo questi canali attraversavano i paesi del patto di Varsavia, la maggior parte delle esportazioni oggi passa per i paesi membri della NATO o candidati ad entrarvi. Inoltre tutto il petrolio russo del Mar Nero deve attraversare lo stretto del Bosforo controllato dalla Turchia, un altro membro della NATO. Per di più l'80% dell'intera produzione di Gazprom destinata all'Europa attraversa l'Ucraina. Non c'è quindi da sorprendersi se la Russia vede l'indebolimento del suo

controllo sulle esportazioni di gas come una seria minaccia alla sua sicurezza.

Mentre gli Stati dell'Europa dell'Est sono ancora condizionati dal ricordo dell'Unione Sovietica, quelli dell'Europa occidentale sembrano consapevoli della complementarità delle economie russa ed europea e del forte interesse a collaborare per uno sviluppo comune. D'altra parte essi temono però la potenza politica e militare del loro vicino. Oscillando tra questi opposti interessi e non essendo in grado di assumersi le proprie responsabilità, vuoi per la dipendenza dalle politiche degli USA, vuoi per la cronica inefficienza delle istituzioni europee, l'Europa non può certo essere considerata dalla Russia un partner affidabile, con cui cercare di accordarsi per mettere al sicuro le proprie esportazioni.

Rispetto a questi problemi i governi europei, nessuno escluso, sembrano del tutto inadeguati ed impotenti. La necessità di una politica energetica comune sembra ormai largamente accettata, ma i tentativi di tradurre questa consapevolezza in atti concreti si scontrano contro gli attriti latenti tra gli Stati, rischiando di esacerbarli. Anche le iniziative di alcuni di loro, come il gasdotto del Mare del Nord che congiungerà direttamente la Russia alla Germania ed il ricorso dell'Italia alle importazioni assai più costose di gas liquefatto da altri paesi, si limitano ad aggirare il problema senza affrontarlo alla radice.

Solo uno Stato federale europeo, non necessariamente esteso all'intero continente, ma dotato di reali poteri in materia di politica estera e di sicurezza

>>>> p. 3

<<<< da p. 1 *Editoriale*

devono essere legittimate direttamente dai cittadini e un trasferimento di potere reale, e presuppone pertanto una forte volontà politica. L'Europa, oggi, paga dunque l'errore di non aver dato vita sin da subito allo Stato federale europeo e di aver lasciato che il processo di unificazione, ormai giunto alle soglie della necessità del salto politico per poter

avanzare, si bloccasse e si snaturasse anche a causa di una cattiva gestione della questione dell'allargamento.

**Oggi la crisi pone gli europei di fronte alla necessità di fare le scelte rimandate in passato. L'illusione di aver dato vita ad un modello stabile e vincente si sta sgretolando e la retorica inizia a non poter più coprire le debolezze che nascono dall'assenza di un potere statale**

europeo. Per gli Stati che hanno sempre creduto nella necessità di arrivare alla Federazione europea, e quindi in primis per i fondatori - è arrivato il momento di assumersi la responsabilità di prendere l'iniziativa per fondare il primo nucleo dello Stato federale europeo.

*Alternativaeuropea*

# Una politica estera e di difesa per l'Europa

L'Unione europea continua a trovarsi nella condizione di subire le decisioni che vengono prese dalle potenze mondiali

In questa fase della politica internazionale, in cui gli equilibri sono in rapida evoluzione, l'urgenza di una politica estera e di difesa unica europea si manifesta in maniera ancora più evidente. Gli elementi di profonda instabilità creati dalla crisi economica e finanziaria, uniti alle emergenze già presenti in campo alimentare, energetico e climatico, rendono necessarie scelte coraggiose. L'Unione europea, invece, continua a trovarsi nella condizione di subire le decisioni che vengono prese dalle altre potenze mondiali. Le sue reazioni si limitano in ultima istanza al coordinamento di politiche nazionali. Anche il ritardo e la natura nazionale degli interventi elaborati in Europa per affrontare la crisi finanziaria sono un evidente segno di questa debolezza che riduce notevolmente l'efficacia e l'autorevolezza con cui si sarebbe potuto reagire in questo frangente.

Lo stesso vale per la politica estera: persino quando l'Unione riesce ad avere una propria posizione, proponendosi come interlocutore internazionale, il suo peso è oggettivamente secondario e subalterno. Ad esempio, durante la crisi con la Georgia il ruolo europeo è stato di fatto marginale, nonostante l'iniziativa del presidente francese Sarkozy che sfruttando il turno di presidenza dell'Unione ha potuto porsi come rappresentante dei Ventisette. La mediazione europea si è infatti manifestata solo quando i giochi si erano sostanzialmente conclusi e le azioni militari russe avevano ormai ristabilito il

controllo sulle regioni dell'Abkhazia e dell'Ossezia del Sud, strategiche per le politiche energetiche di Mosca, ma anche per quelle europee.

Le nuove linee della politica russa dovrebbero essere uno dei più importanti campanelli di allarme per gli europei. E' evidente che il nuovo ruolo che Mosca sta assumendo sullo scacchiere internazionale ha tra i suoi pilastri quello del controllo della produzione e del trasporto del gas sul suo territorio e su quello delle ex-repubbliche sovietiche, in modo da creare una sostanziale situazione di monopolio. In questa condizione le compagnie "parastatali" russe hanno la possibilità di fissare quantità e prezzi delle materie prime e comportarsi a loro volta come monopolisti nei confronti dei paesi europei. L'aspetto inquietante, ed in parte nuovo, che caratterizza questo atteggiamento russo è legato alla politica militare e di riarmo che viene perseguita da Putin e Medvedev, la cui strategia si estende oltre che all'area asiatica e medio-orientale (Cina e Iran ad esempio) anche ad alcuni paesi del Centro e del Sud-America. Recentemente, ad esempio, la Russia ha stipulato accordi militari con il Venezuela del presidente Chavez che vanno di pari passo con importanti accordi energetici. Le campagne militari di addestramento comuni svoltesi a fine 2008 tra le rispettive marine in acque venezuelane e la recente disponibilità offerta all'utilizzo di basi militari per l'atterraggio di bombardieri russi evidenziano la rilevanza

strategica di simili accordi. E' dalla fine della guerra fredda che la Federazione russa non si spinge così vicino ai confini statunitensi e questo costituisce sicuramente un problema serio nello sviluppo dei rapporti reciproci.

D'altra parte gli Stati Uniti, che hanno perso il ruolo di unica potenza egemone a livello mondiale, e che sono travolti dalla crisi finanziaria, stanno rimodellando le relazioni internazionali in base ai nuovi rapporti di forza con le potenze continentali, Russia e Cina in primis. La volontà statunitense è, nelle dichiarazioni, quella di lasciarsi alle spalle le strategie dell'era Bush (l'idea del "reset" delle relazioni russo-americane proposta da Segretario di Stato Hillary Clinton nel recente incontro con il ministro degli esteri russo) e promuovere il dialogo e la diplomazia internazionale. In realtà la strategia americana non si discosta molto dalla precedente specialmente in Europa, dove continua ad essere incentrata sull'allargamento dell'Alleanza Atlantica per arginare il protagonismo russo. L'ingresso della Francia e gli accordi sulle basi in Polonia e nella Repubblica Ceca sono aspetti di questa strategia e sanciscono la dipendenza degli europei dagli alleati americani ponendosi, di fatto, come freno alla creazione di un'autonomia politica di difesa europea. Per i paesi dell'Est europeo, d'altra parte, la NATO risulta l'unica soluzione al momento potenzialmente credibile per la loro difesa. L'alternativa che potrebbe offrire l'Unione europea, a causa del suo

>>>> p. 4

<<<< da p. 2 *L'Europa alla ...*

za, potrebbe costituire un interlocutore forte e credibile per la Russia. La confusione e l'impotenza che regna in Europa è ben rappresentata da un recente episodio. L'Unione europea ha cercato per diversi anni di ottenere dal Cremlino la firma di un trattato che facilitasse gli investimenti delle compagnie europee nel settore energetico russo e consentisse loro di utilizzare i gasdotti russi. Prima del convegno di Helsinki dell'autunno 2006, Putin avisò gli euro-

pei di non essere interessato ad un accordo in questo senso senza una contropartita per le imprese russe nell'Europa occidentale. Per di più chiese agli europei di intervenire perché il Dipartimento di Stato americano riducesse i controlli sulle esportazioni di alta tecnologia e che il trattato contenesse misure per aprire il mercato dei combustibili nucleari in cui la Russia stava investendo. Tutte misure, nelle intenzioni di Putin, volte a riconoscere relazioni paritarie tra la Russia e l'Occi-

dente, ma che gli europei non erano in grado di affrontare. Ciononostante, durante il convegno di Helsinki, la Commissione europea guidata da Barroso offrì il trattato ai russi che semplicemente si rifiutarono di firmare. I fautori di questa Europa dovrebbero chiedersi come i loro leader abbiano potuto portare avanti questo colloquio tra sordi conclusosi per loro in modo così poco edificante.

*Claudio e Laura Filippi*

# La crisi dell'Europa e la questione italiana

L'Italia di oggi offre meglio di altri Paesi il quadro della crisi in cui versano e sprofondano gli Stati nazionali europei

L'Italia di oggi offre meglio di altri Paesi il quadro della crisi in cui versano e sprofondano gli Stati nazionali europei, l'immagine di una decadenza che solo la creazione di una vera unità politica a livello europeo potrà invertire. Il nostro paese infatti, al di là delle specificità, sia positive che negative del "sistema Italia", tende ad anticipare gli altri Stati dell'Unione soprattutto per quanto riguarda gli effetti sulla coesione sociale e sulla tenuta democratica legati all'inadeguatezza del quadro politico nazionale rispetto alle sfide poste dai processi mondiali.

A partire dall'ultimo dopoguerra l'Italia è stata capace di vivere una fase di grande progresso economico e civile, che l'ha portata a diventare – dopo trent'anni di dittatura fascista – uno dei paesi europei più avanzati. Questa crescita è stata possibile grazie al contesto culturale e politico essenzialmente positivo maturato attraverso l'esperienza della Resistenza, che ha radicato in larga parte della popolazione e della classe politica un'idea condivisa e democratica di bene comune, che ha guidato in particolare la classe politica

della costituente e il governo di unità nazionale. E' stato così possibile fare alcune scelte difficili, ma giuste, che hanno permesso di modernizzare il paese, avviando la crescita industriale, realizzando le grandi conquiste sociali, con l'obiettivo di garantire alle future generazioni benessere e pace.

Soprattutto, una volta definita la propria posizione nel blocco democratico occidentale, l'Italia ha saputo comprendere più di altri l'importanza storica della integrazione europea. Essendo il paese che aveva dato origine al federalismo europeo con Altiero Spinelli, l'Italia è stata protagonista sin da subito del progetto di unificazione, facendo scelte e proposte coraggiose, come il progetto De Gasperi sulla Comunità Politica Europea, l'adesione alla proposta della difesa unica e, successivamente, con la firma dei Trattati di Roma. Molti politici italiani e la maggioranza dell'opinione pubblica capivano come il progetto dell'unificazione europea sarebbe stato la naturale conseguenza del Risorgimento e della fondazione della Repubblica, almeno nella prospettiva patriottica e democratica che ne aveva

dato Mazzini. L'Italia fu quindi capace, fino alla fine degli anni Ottanta, pur nelle sue croniche debolezze, di guidare insieme a Francia e Germania il processo di unificazione, spesso facendo da polo stabilizzatore rispetto all'asse franco-tedesco.

Se è vero che la Repubblica italiana seppe vincere alcune sfide fondamentali, dalla scolarizzazione alla lotta al terrorismo, da una maggiore solidarietà sociale al boom economico, è anche vero che altri problemi gravissimi non furono neanche affrontati. E' il caso del devastante fenomeno della criminalità organizzata, che fu anzi usata dai partiti di governo in senso anticomunista specialmente nel Sud. Ma sono soprattutto la difficoltà a superare un'atavica arretratezza culturale e la mancanza di una diffusa coscienza civica, che sfociano poi nella "mentalità del furbo", ad indicare il primo e forse più grave limite del paese. Si tratta di una sorta di *modus vivendi* che caratterizza il politico, come l'imprenditore o l'impiegato. Una mentalità che probabilmente non è propria della maggioranza della popo-

>>>> p. 5

<<<< da p. 3 Una politica estera ...

attuale assetto politico che rende impossibile scelte e decisioni sovranazionali, non è semplicemente credibile. Le innovazioni presenti nel Trattato di Lisbona, d'altra parte, non modificano tale situazione; l'UE continua a concepirsi come un soggetto che si muove esclusivamente nell'ottica di politiche puramente reattive e non costruttive, in grado, cioè, di prevenire i problemi e di assumersi responsabilità nel caso in cui si devono operare delle scelte politiche che solo un potere esecutivo di governo a livello continentale può adottare.

E' questo ciò di cui gli europei hanno bisogno per offrire un proprio contributo per affrontare i problemi globali: le

attuali debolezze e divisioni in politica estera presenti in Europa sono il riflesso della divisione politico-istituzionale in Stati nazionali che permane anche nelle istituzioni comunitarie e che vanno contro gli interessi degli stessi europei, perché impediscono di perseguire obiettivi comuni e lungimiranti. Purtroppo anche l'allargamento dell'Unione, che potenzialmente rappresentava un importantissimo atto di politica estera per offrire ai nuovi Stati membri sviluppo, stabilità politica e sicurezza, dimostra, (come previsto dai federalisti) i suoi grandi limiti. Da una parte non si è in grado di garantire la difesa di questi paesi perché non si ha un assetto istituzionale adeguato e dall'altro risulta ormai pressoché impossibile riformare le istituzioni a ventisette per raf-

forzarle. Il punto è che l'istituzione di una efficace politica estera di sicurezza e di difesa europea non può essere delegata a qualche agenzia inter-governativa o a forme di cooperazione più stretta tra Stati nazionali che mantengono la propria sovranità, ma è realizzabile solo attraverso l'iniziativa di un'avanguardia di paesi che creino le basi di uno Stato federale europeo. Germania e Francia sono i paesi cardine per rendere possibile quest'iniziativa insieme agli altri paesi fondatori che hanno condiviso le responsabilità di avviare il processo di integrazione europea con la prospettiva dell'unificazione politica.

Federico Butti

<<<< da p. 4 **La crisi dell'Europa ...** lazione, ma che è abbastanza condivisa da generare la diffusa corruzione della politica, la gigantesca evasione fiscale, l'abusivismo edilizio e tutte quelle zavorre che impediscono al paese di esprimere le sue grandi capacità e qualità. Il problema di questa mentalità, essenzialmente mafiosa, non è facile da superare, e richiederà il tempo di alcune generazioni. Soprattutto, si tratta di una crescita civile che sarà possibile solo se esisterà una vera dimensione politica europea che possa esigere dal nostro paese standard di trasparenza politica e di educazione civica, a cui tutti noi dovremmo tendere. Insomma la Federazione europea potrebbe giocare per l'Italia riguardo ai suoi limiti cronici, lo stesso ruolo che ha giocato la Federazione americana per l'Alabama o la Louisiana nell'emancipazione dal razzismo e dall'apartheid.

\*\*\*

La situazione negli anni Novanta è cambiata profondamente in seguito alla trasformazione del quadro internazionale. Il crollo dell'Unione Sovietica ha determinato la fine di quegli equilibri politici che avevano governato il paese per quarant'anni. Alcune conseguenze sono state il crollo dei partiti storici, per un esaurimento ideologico come nel caso del PCI, o perché travolti dallo scandalo di Tangentopoli come nel caso della DC o del PSI; la possibilità della fine dell'"utilità storica" della mafia e l'inizio di una faticosa e lenta soppressione del fenomeno; la necessità di una maggiore serietà politica, fiscale ed economica in vista dell'adesione alla moneta unica. Ma al tempo stesso, con la fine della guerra fredda che comportava, per l'Italia, l'appartenenza al blocco occidentale e che garantiva, in un certo senso, la continuità del processo di integrazione europea – e che quindi offriva anche, da un lato, sicurezza ed occasioni di sviluppo, dall'altro imponeva una serie di riforme e miglioramenti costanti al sistema sociale ed economico italiano – la fragilità del paese e le sue contraddizioni sono apparse più evidenti. In particolare, è la crisi che attraversa, in questo nuovo quadro internazionale, il progetto di integrazione europea a privare l'Italia di una concreta prospettiva di sviluppo economico e sociale e della spinta a quelle riforme necessarie per garantire un rea-

le progresso politico e civile. E' venuto meno in qualche modo lo "Streben" cioè la tensione a migliorare, che invece la sfida dell'unità europea può garantire, esigendo livelli stabili di serietà ed affidabilità. In un contesto europeo sempre più confuso e instabile i limiti e i problemi cronici del "sistema paese" emergono sempre di più e lo zavorrano.

In particolare gli ultimi vent'anni hanno visto sorgere nuove emergenze e contraddizioni: le difficoltà a rientrare dall'enorme debito pubblico accumulato, la scarsa competitività delle grandi imprese, la crisi dello Stato sociale, tamponata tagliando fondi a sanità e scuola, il fenomeno dell'immigrazione clandestina con le tensioni sociali che ne sono derivate. Ma è soprattutto sul piano politico che l'Italia soffre oggi un degrado bipartisan. All'estrema sinistra proliferano ancora partiti radicali del tutto privi di realismo, ancorati a categorie massimaliste che li conducono essenzialmente a un cieco conservatorismo. La sinistra riformista tenta con difficoltà di trovare una sua identità in un mondo post-ideologico, rimanendo confinata in un'angusta mentalità nazionale, dimenticandosi completamente della dimensione europea. A destra troviamo l'inquietante diffondersi della demagogia, del populismo coronato dall'affermarsi del *Fuehrer Prinzip* antidemocratico. Ancora più a destra infine un movimento che ha inteso il federalismo al contrario, cioè per disfare gli Stati e non per unirli e soprattutto imbevuto di xenofobia e di cieco localismo. Anche progetti di per sé positivi, come la piena applicazione dell'articolo 5 della Costituzione o l'affermazione di un modello bipolare che renda possibile la "democrazia dell'alternanza" faticano a concretizzarsi per l'estrema debolezza del sistema politico e delle forze che lo compongono. Inoltre la crisi politica, sociale ed economica comporta una nuova crescita dei problemi cronici, come il rapporto sempre più stretto tra mafia e istituzioni, o il sorgere di nuovi, come il dilagare della xenofobia, il controllo dei mezzi di comunicazione da parte della politica e la crescita spaventosa delle morti bianche.

Se la democrazia e la società italiana sono oggi in crisi non è solo colpa dei vari leader o dei partiti più estremisti. Questi sono soprattutto un prodotto della crisi politica, che a sua volta dipende dall'assenza di prospettive e di

slanci nuovi. Sotto questo profilo, la questione decisiva è sicuramente la battaglia per l'unificazione europea. Che non significa che se l'Europa fosse unita tutti i problemi italiani sarebbero risolti. Ma che certamente permetterebbe di superare molte difficoltà: dalla crisi economica dovuta ai limiti intrinseci del sistema nazionale, alla crisi sociale, dovuta alla mancanza di risorse per il *welfare state*, alla crisi democratica che è sempre presente dove le istituzioni non sanno dare risposte ai cittadini.

Contrari ad ogni catastrofismo, che è sempre nemico del realismo politico, bisogna comunque riconoscere che l'Italia ha delle risorse e qualità notevoli, spesso uniche nel quadro europeo, e tra queste spicca in particolare proprio la diffusione dell'europesismo tra i cittadini e la classe politica. Già nel passato il paese è stato capace di slanci e trasformazioni incredibili, là dove era chiaro l'obiettivo del bene comune, come l'adesione alla moneta unica. Bisogna allora fidarsi nelle nostre capacità di italiani e di europei, che in barba ai pregiudizi e alle difficoltà, hanno saputo tante volte stupire. Il grande ruolo che può avere oggi l'Italia è quello di fungere da federatore, come voleva De Gasperi, come voleva Spinelli, come voleva Einaudi. "Nella vita delle nazioni di solito l'errore di non saper cogliere l'attimo fuggente è irreparabile. Gli Stati europei sono polvere senza sostanza... Solo l'unione può farli durare. Il problema non è fra l'indipendenza e l'unione; è fra l'esistere uniti e lo scomparire."

Luca Lionello

**Lettera europea**

**European letter**

**Lettre européenne**

**Europäische Briefe**

Disponibili su  
[www.euraction.org](http://www.euraction.org)  
tutti i numeri dal 1997

# Crisi economica e crisi dell'industria dell'auto

La crisi ha colpito duramente anche il comparto automobilistico, cioè uno dei punti nevralgici delle economie mature, che avrà effetti devastanti sull'intero sistema

Nubi cupe si addensano all'orizzonte della nostra già disastrosa economia mondiale. Si registrano segnali tragici che provengono da ogni settore produttivo e finanziario, lasciando fievoli e incerte speranze per il futuro. Il mondo sta vivendo la più grossa crisi dal dopoguerra, e questa inaspettata ventata di caos a poco a poco sta erodendo le nostre certezze riguardo alla possibilità di un futuro felice e tranquillo.

La crisi, di cui sentiamo parlare ogni giorno, anche se forse in Italia ancora un po' in sordina, prima ha colpito il settore finanziario, mettendo in ginocchio enormi colossi bancari, e ora, a causa della crisi del credito, sta iniziando a lambire l'economia reale. Nessun settore è estraneo a questo collasso, ma indubbiamente un colpo particolarmente duro lo sta subendo il comparto automobilistico, che è uno dei settori chiave delle economie mature di tutto il mondo e che quindi avrà effetti devastanti sull'intero sistema.

Il 18 marzo 2009, l'Istat ha comunicato i seguenti dati: la produzione industriale a gennaio è diminuita dello 0,2% rispetto a dicembre. L'indice corretto per giorni lavorativi ha registrato un calo del 16,7% rispetto a gennaio 2008. Anche la produzione nel settore auto a gennaio ha fatto registrare il terzo calo a due cifre. Il calo è del 54,6%, contro il -54,1% di dicembre e il -55,8% di novembre.

Si tratta di dati enormemente preoccupanti, destinati a fare molto riflettere sui problemi del settore auto; i tre gruppi americani, GM, Ford e Chrysler sono tra i più colpiti, sia a causa della grave recessione economica che sta investendo gli Stati Uniti, sia perché tali aziende risentono di precedenti crisi strutturali specifiche

non del tutto rientrate o di recenti alleanze che non hanno avuto successo, oppure ancora di strategie di mercato che si sono rivelate fallimentari. In ogni caso, alla base delle gravi difficoltà economiche in cui si trovano questi marchi, vi è la perdita progressiva di grosse fette di mercato negli USA, perdite non compensate dall'andamento dei mercati esteri. Per cercare di risollevare questi tre colossi industriali - il cui fallimento comporterebbe per gli USA contraccolpi drammatici sul piano dell'occupazione, anche per l'effetto che avrebbe su tutto l'indotto - il governo americano ha stanziato grossi finanziamenti statali, per salvare soprattutto GM e Chrysler (incluso gli incentivi alla rottamazione si raggiungono i 130 miliardi di dollari), chiedendo, come contropartita, nuove strategie di produzione orientate verso veicoli, genericamente e demagogicamente definiti "non inquinanti". Come se l'industria dell'auto statunitense (o quella europea o giapponese) avesse commercializzato fin d'ora prodotti fuori dalle normative USA o europee, le prime, in particolare, da sempre tra le più severe in tema di emissioni e sicurezza.

Ma anche in Europa il settore automobilistico non gode certo di buona salute, e tutte le principali case automobilistiche, e di conseguenza tutta la rete di PMI a loro collegate, stanno crollando sotto i colpi della crisi. La Francia stanzierà tre miliardi di euro in aiuti diretti a vantaggio della Renault e del gruppo Psa, ossia di Peugeot e Citroën. Inoltre, è stato confermato il sussidio di sei miliardi di euro (in crediti rimborsabili in cinque anni a tasso agevolato: si parla del 6-7% contro l'11-12% del mercato economico francese) che sarà equamente ripartito fra le due so-

cietà, le quali dovranno impegnarsi a non delocalizzare la produzione e a difendere i posti di lavoro in Francia. Per quanto concerne la Germania, hanno chiesto aiuti pubblici sia la filiale tedesca di Ford, con grandi impianti a Colonia e Saarlueken, che il gruppo Opel - GMC Europe, attualmente in trattativa con il governo federale tedesco per riuscire a salvare l'azienda. Persino Daimler, la casa che detiene il prestigioso marchio Mercedes, è a favore di aiuti pubblici, a fronte di un crollo senza precedenti delle vendite che l'ha costretta ad allungare le ferie natalizie a 5 settimane, a porsi come obiettivo la produzione di 45mila vetture in meno e a studiare l'introduzione dell'orario accorciato. Tagli alla produzione (meno 25mila almeno) anche per la Bmw e la Volkswagen, e ferie allungate persino a Audi, nonché allarme per la Porsche.

In Italia, invece, non ci si è ancora mossi; sono solo stati annunciati ecoincentivi alla rottamazione, generici aiuti alle imprese e sono state aperte le trattative con le parti sociali per discutere riguardo ai possibili ammortizzatori sociali da predisporre.

Un "ultimo" dato allarmante arriva dall'Oriente, dove si è registrato un vero e proprio crollo dei produttori giapponesi nel mese di febbraio scorso: le case automobilistiche del Sol Levante hanno assemblato il 50% di unità in meno rispetto allo stesso mese dello anno passato. Entrando nel dettaglio dei vari costruttori si scopre che Nissan ha subito la contrazione più grave: al -68,8% per quanto riguarda i veicoli destinati al mercato interno, e al -37,8% per gli esemplari destinati all'export. Mitsubishi e Toyota seguono a

>>>> p. 7

# Il ritorno della storia e la fine dei sogni

Segnalazione bibliografica

Di recente è stato pubblicato il libro *Il ritorno della storia e la fine dei sogni* di Robert Kagan, un conservatore americano molto noto anche in Italia per le sue pubblicazioni e per le sue posizioni critiche fondate sul realismo politico. Il testo presenta un'analisi ampia, precisa e ben costruita della situazione geopolitica mondiale, con spazi e riflessioni dedicati ai diversi protagonisti della situazione odierna. Il titolo è chiaro: il mondo, negli anni che hanno seguito la guerra fredda, si è crogiolato nel sogno di vivere una situazione militare globale trasformata, grazie all'assenza di potenze che potessero contendere il primato statunitense e quindi scatenare il conflitto. La congruenza della parola sogno appare evidente di fronte alla disamina degli interessi, sia economici sia geostrategici, delle numerose potenze protagoniste di questa fase complessa della politica internazionale. Fin dai primi capitoli del libro, Kagan chiarisce bene il "ritorno della storia", soffermandosi sulla politica estera della Russia, della Cina, del Giappone, dell'India e dell'Iran, ed evidenziando altrettanto chiaramente la marginalità dell'Unione europea, che più di tutti aveva creduto che fosse ormai superata la logica dei rapporti di

potere a livello internazionale.

L'eco delle iniziative russe è giunto ben udibile ai paesi dell'UE. Basti pensare, come lo stesso Kagan ricorda, alla crisi georgiana l'estate scorsa. Ma questo non basta per parlare, come sostiene qualcuno, di possibile ritorno alla guerra fredda; la situazione oggi è ben diversa da quella del secolo scorso, in quanto multipolare. La rinascita della Russia è una realtà evidente, così come lo è il suo sforzo di riguadagnare influenza ed egemonia nei confronti degli Stati confinanti, tipica di ogni politica di potenza. Georgia, Ucraina, Moldavia, il Caucaso, l'Asia centrale e i Balcani appartengono tutti all'area su cui la Russia cerca di riacquisire controllo. Ma la preoccupazione maggiore americana riguarda la forma autocratica del governo di Putin – duramente attaccato, infatti, dal politologo – che si manifesta nell'allontanamento degli avversari politici interni e in una strategia internazionale fortemente nazionalista. Non per niente Putin considera il collasso dell'Unione Sovietica "la più grande catastrofe politica del ventesimo secolo".

Per quanto riguarda la Cina, Kagan ricorda che, benché l'ingresso di un paese così dinamico dal punto di vista

della produzione e della dimensione del mercato non possa essere considerato un evento economico a somma zero, bensì costituisca un'opportunità di crescita per l'economia globale, tuttavia non si può ignorare che il governo del paese è autocratico e autoritario e che la Cina, come tutte le grandi potenze nazionaliste, tende ad allargare la propria sfera di influenza a cerchi concentrici intorno a sé. L'oceano Pacifico e quello Indiano sono aree particolarmente sensibili e la Cina è fortemente impegnata a rafforzare il proprio settore militare, soprattutto costruendo navi da guerra, con l'obiettivo di poter arrivare a controllare i passaggi strategici. Questo tipo di politica non può non allarmare i governi degli altri due Stati che hanno interessi analoghi e in cui sta crescendo la tendenza nazionalistica. Si tratta del Giappone e dell'India, che hanno interessi strategici in questa area e che mirano a contenere l'allargamento dell'orbita cinese. Recentemente, il ministro della difesa indiano ha definito la Cina "la minaccia numero uno per l'India", in seguito agli aiuti militari dati al Pakistan, in particolare per la costruzione del suo arsenale nucleare, e per il coinvolgimento militare marittimo ci-

>>>> p. 8

<<<< da p. 6 *La crisi dell'auto* .....

ruota, rispettivamente al -65% e al -64% (-56,4% l'intero gruppo Toyota), sempre per quanto riguarda il mercato giapponese. Su valori analogamente drammatici si attestano Mazda e Honda (-54,6% e -48,4% rispettivamente sulla produzione interna), con la sola eccezione di Suzuki, che riesce a contenere il calo dei ritmi produttivi al -19,6%.

I dati sono chiaramente impressionanti. Siamo in una delle peggiori congiunture mondiali dopo il secondo dopoguerra, e, ottant'anni dopo la crisi del '29, non sono ancora stati elaborati strumenti adeguati per attuare piani economici comuni di salvataggio. Ogni Stato cerca di salvare e tu-

telare le proprie aziende con manovre al limite del protezionismo, ignorando la reale necessità di una cooperazione a livello globale, indispensabile per cercare di uscire da questa crisi così radicata nella struttura stessa del tessuto economico moderno. Paesi come gli USA probabilmente riusciranno a risollevarsi dal crollo, ma è impensabile che l'Europa, senza una decisa azione comune e unitaria per rilanciare lo sviluppo, possa riemergere a testa alta da questa recessione. Sicuramente la situazione è troppo complessa per fare previsioni attendibili; alcuni analisti ritengono che dopo un periodo di fallimenti e di concentrazioni ulteriori delle multinazionali dell'automobile, verranno a

configurarsi nuovi gruppi economici che cambieranno radicalmente l'intera concezione del settore dell'auto. Probabilmente è ancora troppo presto per azzardare previsioni, ma il fatto certo è che questa crisi sta mettendo in evidenza in modo drammatico l'inadeguatezza del sistema economico mondiale, non regolamentato e troppo vulnerabile e interconnesso per poter essere lasciato da solo al suo, triste, destino; e, ancora di più, sta mostrando tutte le contraddizioni di un'Europa che si è illusa di creare una moneta unica senza creare lo Stato federale europeo indispensabile per governarla e per realizzare una politica economica unica.

Tommaso Doria

&lt;&lt;&lt;&lt; da p. 7 Il ritorno della storia ...

nese in Myanmar, Bangladesh, Sri Lanka, Maldive, Seyshelles, Mauritius e Madagascar. Kagan sottolinea come la questione di Taiwan abbia influenzato la politica delle alleanze in Asia: a fronte del fatto che la Cina mira all'annessione di questa "tigre dell'Oriente" per ragioni sia di potere che di sentimento nazionalista, non solo il Giappone, che è un tradizionale alleato, ma anche l'India si è avvicinata agli Stati Uniti che mantengono tutt'ora in loco due portaerei. Durante l'estate del 2007 India, Giappone, USA e Australia hanno compiuto congiuntamente un'esercitazione militare in Myanmar che i cinesi e i russi hanno definito come la nascita di un "asse occidentale" e a cui a loro volta hanno reagito compiendo, insieme all'Iran ed altri quattro Stati del Medio Oriente, esercitazioni in Russia che hanno mobilitato quantità impressionanti di soldati. Questa volta sono stati gli americani a definire questa iniziativa "la nascita della associazione delle autarchie".

L'obiettività dell'analisi di Kagan si dimostra proprio nei confronti degli USA. Egli non ha problemi ad ammettere il fatto che il crollo del muro di Berlino abbia incrementato la spinta statunitense ad espandere la propria egemonia globale (ciò vale per tutti i presidenti) sulla base dei propri interessi specifici, e a concepirsi come l'unica superpotenza globale. Egli ammette anche l'ipocrisia degli Stati Uniti quando questi si schierano contro determinati paesi, come la Russia, o certi Stati del Medio Oriente, sostenendo la causa della difesa della democrazia (come ad esempio in Georgia, in Kuwait, in Myanmar o a Taiwan), mentre essi stessi allargano la propria sfera egemonica supportando altre autarchie quali l'Egitto e il Marocco. Ironizza anche sul curioso paradosso dell'opinione pubblica statunitense, in base alla quale la maggior parte degli americani non crede di avere ambizioni nazionali che oltrepas-

sino quelle della sicurezza e del benessere economico: "gli americani si ritengono un popolo insulare per natura ripiegato su se stesso".

Si può ben notare che di Europa non si parla. Il centro della politica mondiale, oggi, si sta spostando in Asia e in Medio Oriente e l'Europa è del tutto marginale. Il peso politico dei singoli Stati è pressoché nullo, ma gli europei sembrano preferire l'illusione del soft power; in realtà, come il diritto internazionale non può risolvere i problemi nelle zone calde del globo, così l'Unione europea non ha gli strumenti per governare e per avere un ruolo nel quadro mondiale, dato che sono ancora i singoli Stati nazionali a prendere le loro decisioni prive di efficacia.

Nonostante le analisi accurate della situazione globale, le conclusioni di Kagan mantengono però un'ottica nazionalista americana inadeguata a prospettare una soluzione accettabile. Egli propende per la creazione di un asse occidentale, che egli chiama "asse della democrazia", con l'obiettivo di opporsi alle autarchie e ai loro interessi non democratici. A suo parere, il modello vincente della democrazia liberale di stampo illuminista degli Stati Uniti è in grado di portare gradualmente alla prosperità tutte le nazioni, e può quindi imporsi in tutto il mondo, rendendo gli interessi di tutti convergenti. La sua visione mantiene, quindi, la centralità degli Stati Uniti nell'equilibrio mondiale.

La critica che si può muovere alla ipotesi che i mercati possano unire il mondo superando non solo le diversità culturali, ma anche i rapporti di potere tra gli Stati, è immediata. Già il passato ha dimostrato che l'illusione degli effetti positivi del libero mercato, a fine Ottocento, non ha potuto impedire lo scoppio di due guerre mondiali. Lo stesso Kagan, con le sue analisi, ha appena dimostrato il ritorno del nazionalismo che spinge gli Stati ad aumentare la propria spesa militare e che rende

concreta la possibilità che si riformino barriere protezionistiche. La realtà è che l'anarchia internazionale si può superare solo creando un governo mondiale, ovvero uno Stato federale globale che ponga fine alla divisione dell'umanità e quindi ai rapporti di forza tra gli Stati e sia capace di coniugare l'unità con il mantenimento delle diversità e delle specificità. Fino a che questa prospettiva non sarà realistica, il maggiore contributo alla stabilità del quadro internazionale e alla progressiva pacificazione potrà venire solo dall'instaurazione di rapporti cooperativi tra i diversi paesi, e in questa ottica la creazione artificiosa di blocchi contrapposti sulla base di differenti ideologie politiche è un grave e pericoloso errore. Se l'Europa sapesse unirsi e dar vita ad un potere statale potrebbe dare un contributo decisivo alla cooperazione internazionale, aiutando gli stessi Stati Uniti ad orientarsi in questa direzione. Inoltre, sarebbe un modello per il mondo che ha bisogno di capire come sia concretamente possibile avviarsi verso una maggiore unità: la Federazione europea realizzerebbe per la prima volta la nascita di un potere democratico sopranazionale e mostrerebbe a tutti gli Stati che è possibile unirsi e porre fine al nazionalismo.

*Nelson Belloni*

## IL FEDERALISTA rivista di politica

Editrice EDIF,  
via Villa Glori, 8 - 27100 Pavia  
Abbonamenti: Europa, 25 euro,  
altri paesi 30 euro  
Versamenti su ccp 10725273

[www.thefederalist.eu](http://www.thefederalist.eu)  
[www.iffederalista.eu](http://www.iffederalista.eu)

# ALTERNATIVA EUROPEA

Periodico a cura del Comitato per lo Stato federale europeo  
c/o Movimento Federalista Europeo, via San Rocco 20 - 20135 Milano

Direttore: Luisa Trumellini - Direttore responsabile: Elio Cannillo

Registrazione del Tribunale di Pavia n. 573 del 4/9/2002

Editrice EDIF, Via Villa Glori 8 - 27100 Pavia - Italia - e-mail: [alternativa@alternativaeuropea.org](mailto:alternativa@alternativaeuropea.org)

Tipografia: PIME - Via Vigentina 136 - 27100 Pavia

Pubblicazione sotto gli auspici della Fondazione Mario e Valeria Albertini